

Due parole per cominciare

Agli eventi dell'ultima guerra che hanno visto impegnati i soldati italiani nella lotta di liberazione contro i tedeschi che occupavano il Paese, non è stato, a nostro avviso, attribuito il giusto rilievo. Le cronache che si riferiscono agli eventi bellici che seguirono l'8 settembre 1943 sono scarse e, soprattutto, poco divulgate.

Gli autori si sono dedicati alla ricerca di questi eventi, una ricerca dettagliata su fatti quotidiani che hanno caratterizzato quel periodo. Non è la semplice successione delle date a fare luce sulle azioni e sul valore dei nostri soldati, infatti appare doveroso fare sapere del travaglio giornaliero, delle speranze, delle delusioni, delle paure che hanno accompagnato questi uomini durante la risalita dello Stivale.

La scoperta e lo studio del diario del cappellano militare Giovanni Bonomi ha aperto una visione dettagliata a largo raggio. A contribuire alla raccolta di informazioni "di prima mano" sono stati gli ufficiali e i sottufficiali dell' 11° artiglieria, sempre presenti negli scontri più sanguinosi: dalla battaglia di Monte Lungo in poi. Informazioni fondamentali sono reperibili anche nei rapporti dello Stato Maggiore che ha fornito tutta la cartografia relativa alle varie battaglie.

"Ragazzi in piedi" fu il grido della riscossa, lanciato dal generale Umberto Utile ai soldati italiani, prigionieri degli alleati. Truppe lacere, stanche, demotivate. Utile voleva ripristinare una forza combattente a fianco degli alleati. La sua pertinacia infuse nuovo coraggio nei soldati e tolse i dubbi che persistevano nella alte sfere degli eserciti alleati, in particolare degli inglesi che faticavano a recedere dalla loro diffidenza.

Utili riuscì nel suo intento e il piccolo esercito italiano mostrò il proprio valore risolvendo molti problemi strategici e ottenendo vittorie sul campo.

Gli autori, attraverso questo racconto storico, hanno ripercorso la tappe che hanno portato dalla costituzione del “1° Raggruppamento Motorizzato” alla formazione del Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) e infine dei “Gruppi di Combattimento”, forti di 160.000 uomini, che costituirono la base del ricostituito Esercito Italiano.

Non va dimenticato inoltre che le gesta dei soldati italiani hanno contribuito in notevole misura ad ottenere un trattamento favorevole nel corso delle trattative di pace.

Sarebbe auspicabile che, oltre a commemorare il sangue versato dai partigiani, allo stesso modo venissero ricordati i 31866 soldati caduti per lo stesso ideale.

La figura immaginaria del sottotenente Franchini, addetto alle comunicazioni, funge da io narrante che conduce il lettore attraverso gli eventi.

Uno

Uno su quattro riusciva ad atterrare, gli altri svanivano in sbuffi neri, seguiti, pochi istanti dopo, dall'eco lontano dell'esplosione. Pochi dei nostri bombardieri, lenti, panciuti e facile bersaglio dei caccia inglesi, toccavano la pista martoriata dalle bombe. Ripartivano subito dopo per portare in patria decine fra le migliaia di soldati stipati nella sacca di Tunisi. Un ammasso maleodorante di carne umana in balia della disperazione, privato di ogni dignità e senza più un'anima.

L'anima l'avevano lasciata nel deserto, a vegliare sui loro compagni caduti. Ora erano lì e aspettavano che qualcuno o qualcosa li riportasse in Italia. I caccia nemici non davano tregua e le buche delle bombe erano diventate il rifugio di quanto restava del Corpo di Spedizione Africano. Correva voce che presto sarebbero giunte le navi, molte navi, a recuperare le truppe, ma di navi non se ne vedevano. Probabilmente, se qualcuna di queste si fosse avventurata in mare, sarebbe stata affondata. Non restava che l'umiliazione della prigionia o la morte.

Anch'io ero lì in quell'inferno e quasi non ricordavo come vi fossi giunto. Ancora oggi, dopo anni, fatico a ordinare la successione degli eventi. La guerra mi ha reso fatalista e indifferente alla mia ed all'altrui vita. Quando un compagno cadeva pensavo "potevo essere io ... beh, alla prossima!".

Affiorano confusi i ricordi dei lamenti dei feriti, le urla dei sottufficiali "tutti a terra!" seguite dal rombo di uno Spitfire che passava e ripassava ossessivamente sulla Litoranea, mentre ci ritiravamo, senza darci respiro.

L'ultimo ordine ricevuto era di raccoglierci a Tunisi, capolinea della ritirata. Una ritirata ordinata grazie al sacrificio di

pochi, coraggiosi incoscienti, per lo più paracadutisti e bersaglieri, che rallentavano l'avanzata permettendoci di organizzarci alla bell'e meglio. Questi in piccoli gruppi, contrastavano il nemico, poi si ritiravano e quando questo sopraggiungeva in forze, si erano dileguati. Subito dopo riprendevano il fuoco di sbarramento da un altro punto. Sarebbero morti quasi tutti, lo sapevano benissimo, però combattevano senza lamentarsi nonostante fossero martoriati da un volume di fuoco imponente.

In quella situazione drammatica io mi consideravo un privilegiato: in qualità di ufficiale dei collegamenti disponevo di una camionetta adibita a stazione radio mobile, ero assistito dal mio attendente Lanfranchi, un bravo ragazzo bresciano; avevamo a disposizione un po' d'acqua e qualche scatoletta di carne; non era poco, visti i momenti. Mancavano dieci chilometri al punto di raccolta, quando vidi a lato della strada quello che mi apparve come un corpo disteso che sembrava accennare a qualche movimento.

- È un ferito? - chiesi a Lanfranchi
- No, signor tenente, è un cappotto mosso dal vento.
- Allora prendiamolo, di notte fa freddo
- Subito - rispose il mio aiutante che scendendo dalla camionetta, trascinò con sé lo zaino.
- Lanfranchi cosa cazzo ti porti dietro? Devi fare pochi metri, hai paura che qualcuno ti rubi le scatolette?
- Eeeh, non si sa mai, signor tenente.
- Muoviti, dai!

Il mio udito, abituato al pericolo, percepì il rombo lontano

- Lanfranchi, buttati giù!

- Cosa?
- Buttati a terra, cristosanto! Ripetei mentre, saltato dalla camionetta, lo spingevo con tutte le mie forze nella sabbia.

Una manciata di secondi bastò a salvarci, il caccia ci aveva individuati subito, pochi colpi furono sufficienti a fare saltare il mezzo che in un attimo fu ridotto ad un ammasso di lamiere accartocciate da cui usciva una colonna di fumo nero.

- Meno male che hai portato con te lo zaino ... e bravo Lanfranchi!
- Sì, meno male, ci restano quattro scatolette, due gallette e un po' d'acqua.
- Ci muoviamo di notte, forse domani siamo a Tunisi.

All'alba giungemmo in vista del punto di raccolta che sembrava lontano un paio di chilometri o poco più, eravamo esausti. Lanfranchi zoppicava vistosamente, una scheggia lo aveva colpito al polpaccio e io lo aiutavo come potevo.

Chissà che cosa speravamo di trovare a Tunisi, però eravamo felici.

- Halt, documenti! Era un ufficiale tedesco che, attorniato da un pugno di uomini, comandava un posto di blocco.
- E dove credi che andiamo? - risposi stizzito dalla stanchezza e dalla sua evidente arroganza.
- Documenti!
- Senti comandante, io adesso vado là, dove sono gli altri e tu non mi scassi le palle!

Come tutta risposta i tedeschi spianarono i mitra ed io avvicinai la mano alla pistola, non ne potevo più di tutta quella

messinscena; in due anni di guerra non avevo mai sparato a nessuno anche se tante pallottole mi erano fischiate davanti al naso, ma in quel frangente ero pronto a farlo.

- Per carità, signor tenente! - intervenne Lanfranchi che subito dopo si frappose fra me e il tedesco e prese a parlare concitato. Mostrò il polpaccio ferito, pronunciò un discorso lungo, un po' sconclusionato, ma efficace; i tedeschi sorridevano; insomma alla fine, esaminati i nostri documenti, ci lasciarono andare.

Mentre Lanfranchi mi trascinava via, io volgevo il capo a guardare in cagnesco il cruccio e gli gridavo:

- Se non sei ancora morto devi ringraziare quelli della Folgore che sono a pochi chilometri e si stanno facendo ammazzare per proteggere noi e pure gli stronzi come te!
- Italienisch ... mormorò quello con commiserazione.
- Venga via, signor tenente, venga via!

Tunisi si avvicinava. Dovetti soccorrere Lanfranchi perché la gamba ferita cedeva, lo presi sotto braccio, lo trascinai per la strada cosparsa di rottami. I portantini rimuovevano i morti mentre sbirciavano il cielo. Fermammo un camion stracarico di militari, io dovetti accontentarmi del parafango anteriore. In quella sistemazione scomoda mi sentii inondato dal calore che usciva dal cofano. In un paio d'ore fummo a destinazione. Lo spettacolo della città devastata era angosciante. Potevo osservare tutto con attenzione, visto che si doveva procedere con estrema lentezza fra le strade intasate di uomini e mezzi. Caos, soldati e civili sembravano muoversi senza una meta precisa. Vidi due fanti, aiutati da un sottufficiale, tirare in disparte un capitano. L'ufficiale fu fatto sedere su di un sasso poi i soldati stessi gli fecero da schermo con i loro corpi. Il capitano aveva lo sguardo fisso, allucinato e mormorava parole sconnesse

con voce monocorde.

Il sottufficiale ci fermò:

- C'è un medico o un infermiere fra voi?
- Sì, un infermiere ...Silvani!...hai ancora qualcosa nella tua cassetta? Bravo, vai a vedere cosa puoi fare - rispose l'autista.

Silvani si avvicinò all'ufficiale, lo osservò e scosse il capo, poi, rivolto a noi disse "È andato! Posso fargli bere un po' di laudano, è tutto quello che ho" mentre il capitano beveva docile dalla bottiglietta, il sottufficiale disse:

- Siamo stati tutta notte sotto il fuoco, feriti tanti e morti di più. Il mio capitano è andato fuori di testa, poveraccio. Speriamo che il laudano lo faccia dormire. Come posso ringraziarvi?
- Da mangiare ne hai?
- Non ho più niente da ieri.
- Sigarette?
- Ne ho due, facciamo una per uno, toh, prendi.

A metà di quel percorso penoso, fra rovine e case sventrate, vedemmo un soldato con le mani legate che veniva trascinato a viva forza da due carabinieri. Bestemmiava e si lasciava cadere sulle ginocchia con lamenti rabbiosi.

L'autista rivolse un cenno interrogativo ad un gruppo di soldati che, seduti, osservavano quel brutto spettacolo.

- Lo portano al muro.
- Perché?

- Quel pazzoide ha sparato al colonnello.

Chiesi all'autista dove fosse diretto, mi disse che doveva raggiungere il campo di aviazione da dove partivano aerei per l'Italia.

La vista del campo mi tolse il fiato: aerei schiantati, ferraglia fumante ovunque; sulla pista un Savoia Marchetti con i motori rombanti era pronto per partire. Tutti si buttarono verso il velivolo, nonostante i carabinieri tentassero di imporre un po' d'ordine. Io e Lanfranchi rinunciammo. Dallo sportello si affacciò un aviere gridando "C'è ancora un posto!". Ne approfittai per gridare "ho un ferito!" Un ufficiale dei carabinieri mi indicò, come a dire "se vuoi.." Io e Lanfranchi ci guardammo.

- Lanfranchi vai tu che sei ferito e hai famiglia.
- Non se ne parla, ce la giochiamo. Pari o dispari.

Vinse lui, lo presi in spalla e sgomitando e urlando che portavo un ferito, mi feci largo verso l'aereo, aiutato da due sottufficiali e un capitano. Il mio aiutante mi fece un cenno di saluto pieno di gratitudine e tristezza.

Mi rivolsi al camionista:

- E adesso dove vai?
- Tentiamo al porto - rispose.

Decisi di andare con la speranza di trovare una nave. Sapevamo che anche i convogli navali erano attaccati, comunque sempre meglio finire in mare, magari su una zattera, che schiantarsi al suolo.

Il Savoia Marchetti appena decollato girò sulle nostre teste per prendere quota. Lo seguii con lo sguardo ma quando l'aereo, giunto in quota, divenne un grosso punto nero, vidi come una fumata scura. Un caccia inglese, spuntato da chissà dove, lo

aveva colpito. Fui percorso da un brivido, lo stomaco ebbe un sussulto e la gola mi si chiuse ... addio Lanfranchi ... La morte mi aveva sfiorato da vicino per l'ennesima volta. Non c'era più modo di avere paura, solo sgomento.

Tenni la testa fra le mani, gli occhi chiusi, come per impedire ai pensieri di uscire. Poco dopo giungemmo al porto.

Era il 28 aprile del 1943 e del nostro esercito in Africa rimanevano solo truppe sbandate, prive di comando.

Lo scafo nero proiettava la sua ombra sul molo, sembrava ir-reale, eppure era la nave della salvezza. Era la nave del ritorno in Italia. Potevamo ritenerci fortunati per esserci salvati dai campi di prigionia. Forse.

Quella grande ombra scura che incombeva sul molo, piena di ruggine che colava lungo le fiancate, rappresentava la più fievole delle speranze, ma era pur sempre una chance che ci veniva offerta dal destino. Che cosa ci attendesse in Italia non ci era dato di sapere, ci informarono che la nave era diretta a Taranto, sempre che i caccia o i sommergibili inglesi non la intercettassero.

Di fronte a quella situazione caotica, emblema della nostra fine, era possibile sentire ancora qualcuno di noi che, guardando il cielo, mormorava:

- Se ci mandano i nuovi caccia Macchi, vedi fin dove li ributtiamo indietro gli inglesi!
- Ma tu sei stupido così dalla nascita o lo sei diventato in guerra? - rispondeva qualcuno.
- Come stupido?... Vedrai che quando i caccia arrivano ...
- Sì, sì ... arrivano, vedrai che arrivano per far vincere la guerra a un deficiente come te!

Finalmente venne l'ordine d'imbarco. Ci precipitammo sulla scaletta, gli uomini si spintonavano imprecaando, partivano gomitate e insulti, alcuni vennero alle mani. La cosa sarebbe degenerata se non fosse intervenuto un ufficiale, aiutato dai carabinieri: "In fila e in silenzio!" urlò estraendo la pistola, subito imitato dai carabinieri che spianarono i moschetti. Il processo d'imbarco continuò in un ordine accettabile. Presto guadagnai il ponte. Molti scesero nella stiva sperando di trovare una bevanda o un pezzo di pane. Io rinunciai, Lanfranchi mi aveva lasciato lo zaino, avevo ancora una scatoletta e due sorsi d'acqua nella borraccia.

Era caldo ma di lì a poco sarebbe giunto il freddo della notte, così io preferii coricarmi a fianco di una presa d'aria. Mi avolsi nel cappotto, ma non potevo togliermi dalla mente il mio aiutante. Di lui sapevo tutto, della sua famiglia, del suo lavoro, della sua ragazza. Lo stimavo; ci sapeva fare sia con la radio che con il telegrafo, ma soprattutto era una brava persona. Se mai fossi arrivato a casa, mi sarei assunto l'incarico doloroso di comunicare la penosa notizia alla famiglia.

Secondo i nostri calcoli avremmo navigato per circa tre giorni verso le coste italiane, ma non avevamo fatto i conti con la lentezza di quella vecchia imbarcazione a vapore. Era un cargo della marina italiana, reperito chissà dove, che faceva la spola per recuperare quanto restava del nostro esercito. Pensai ai commilitoni rimasti a terra, molti non sarebbero tornati a casa ed io, pur non ignorando il pericolo, mi ostinavo a credere che presto avrei toccato il suolo italiano, non immaginavo che per molti di quei disgraziati che erano con me, quel viaggio sarebbe stato l'ultimo.

Una volta al largo, il beccheggio della nave mi conciliò il sonno. Mi svegliai al chiarore dell'alba. Tutto sommato la notte era trascorsa senza incidenti.

Chissà a che punto eravamo della traversata.